

Educatori: il doppio riconoscimento

Educatore socio-pedagogico: riconoscibile da chi lo incontra nella difficoltà di vivere

Andrea Canevaro
Università di Bologna

La Legge riconosce gli Educatori. Una professionalità operosa. I suoi antenati: schiavi, governanti, artigiani, ex ricoverati, preti... Non basta: bisogna farsi riconoscere da chi ha bisogno di essere riconosciuto.

Parole chiave

Educatore – Riconoscimento – Antenati – Operosità – Cambiamenti e transizioni – Alleanze – Formazione.

La Legge n. 2443, la Legge Iori, approvata dalla Camera dei Deputati il 20 dicembre 2017, riconosce le professioni di Educatore professionale socio-pedagogico, socio-sanitario e pedagogista. Per la cronaca: l'iter della legge è stato più complicato (o boicottato?) e la 2443 non è stata calendarizzata nelle ultime concitate giornate, ma è stata approvata all'interno della legge di stabilità.

Proviamo a dire chi è, per noi, un educatore professionale socio-pedagogico. È un operatore con una preparazione e un profilo professionali; aggiungiamo, e ci sembra sostanziale, che è operoso: per intrecciare la propria operosità con l'operosità dell'altro di cui si occupa, e realizzare un intreccio di operosità con altri.

Per questo l'educatore deve essere riconosciuto (dalle Istituzioni) e riconoscibile (da chi vive nel bisogno, e da chi è operoso).

La costellazione degli antenati

Essendo stata riconosciuta nell'ultimo mese del 2017, la professione di Educatore socio-pedagogico non dovrebbe avere antenati. Sosteniamo invece che ne

abbia: devono essere cercati. Sono nascosti, non conosciuti come educatori socio-pedagogici. Un illustre e bravo chirurgo dei nostri giorni deve accettare che vi sia fra i suoi antenati qualche barbiere. Un educatore socio-pedagogico accetterà di avere come antenati schiavi, servitori, eccetera. Esopo probabilmente era uno schiavo frigio con una deformità e balbuziente. Anche Fedro era schiavo. Nativo della Tracia (Manganelli, 1993). Perché li collochiamo fra gli antenati degli educatori socio-pedagogici? Fanno parte di una costellazione di antenati: comprende, oltre ai due favolisti, uno della cultura ellenica e l'altro di quella latina, tanti altri, fra cui Madame Guérin, la governante della casa del dottor Itard che ospitò il *sauvage*, Victor (Canevaro, 2017). Ma anche... molti altri.

Philippe Pinel, a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento, a Parigi, iniziò dei programmi di trattamento basati sulle attività normali di ogni giorno, in cui i pazienti erano incoraggiati a partecipare insieme agli operatori. Il concetto che il fare possa riportare il malato di mente a conoscersi come soggetto competente e agente della propria vita diventa fondamentale. Esce dalla protezione ed entra nell'operosità. Incontra più felicità nella protezione o nell'operosità? Ma nella costellazione degli antenati non c'è il grande psichiatra Pinel. C'è, a pieno titolo, Jean-Baptiste Poussin (1746-1811), ex degente nell'ospedale psichiatrico di Bicêtre, e poi sorvegliante in quello della Salpêtrière, e anche infermiere, artigiano e organizzatore all'interno dello stesso ospedale psichiatrico parigino (Maisondieu, 2000; Didier, 2008). Pinel lo sostenne, riconoscendone ufficialmente l'operato, l'azione e il ruolo.

Esopo, Fedro, Madame Guérin, Poussin... hanno in comune alcune caratteristiche.

1. Vivono la quotidianità condivisa. Le loro giornate sono simili a quelle di molti altri, con attività che si ripetono tutti i giorni (le *attività ricorsive*), che in genere sono *non discorsive*, perché chi le svolge probabilmente non saprebbe descriverle e teorizzarle. Le sa fare, anche quelle che possono esigere competenze complesse. Questa caratteristica ha una certa importanza nel rapporto con l'altro, che potrebbe essersi convinto di essere un fallito. Molte volte, l'incapacità è soprattutto nelle prestazioni *discorsive*. Prestazioni che prevedono un percorso lineare progressivo, il contrario delle *attività ricorsive*. Chi si ritiene fallito può rinunciare a impegnarsi nella convinzione di non farcela. Se però la richiesta non viene espressa a parole ma facendo, le cose cambiano. Cambiando la specificità dell'approccio, la storia di apprendimento che il «fallito» ha vissuto, e nella quale ha maturato la «comodità» e la «convenienza» di un *evitamento*, può «ripartire». Le *attività ricorsive*, unite al fatto di essere *non discorsive*, permettono lo sviluppo di un doppio *evitamento*: uno rifugiandosi nel ruolo di «fallito»; l'altro evitando quello che poteva sembrare l'unico ingresso alle conoscenze.

Paulo Freire (1921-1997) criticava la pratica diffusa che consisteva nel depositare contenuti, per lo più teorici, per fornire conoscenze (Freire, 2017). Incontrando contadini analfabeti e che si ritenevano del tutto ignoranti, li scopriva con conoscenze, praticate operosamente, a lui ignote. Non ne avevano coscienza. Il suo impegno fu di «coscientizzare», far prendere coscienza del sapere. È un impegno fecondo. La coscienza di sapere genera conoscenze. È, per Paulo Freire, l'alfabetizzazione, che va molto

al di là dell'apprendimento dell'alfabeto. È l'ingresso attivo nell'universo simbolico. Il «fallito» lo conosceva come ostacolo, o nemico o, peggio, come fuga nelle trasgressioni consumistiche. Freire fa scoprire la possibilità di farne parte attivamente, e non solo come consumatori impotenti. Come? Con l'operosità di favolisti.

Esopo e Fedro sono scrittori di favole, che aprono orizzonti molto ampi. Entrambe schiavi, le loro terre natali sono lontane. È un aspetto interessante, che può essere interpretato collegandolo alle favole, ricche di figure immaginarie che vengono da lontano e aprono ad altri mondi. Aprono spazi che possono accogliere coloro che venivano affidati alle loro cure di schiavi adibiti a compiti da educatori. L'impiego di favole, di parabole, di metafore sembra essere particolarmente adatto a suscitare l'operosità di chi ascolta. Esige il completamento da parte di chi ascolta o legge. È anche un modo per poter godere di libertà di parola, sfuggendo al controllo di una razionalità sottoposta al dominio dei padroni.

2. *Sanno leggere le passioni tristi come preambolo per tentare di realizzare passioni operose.*

3. *Ciascuno ha una propria operosità. L'opera di Esopo è diversa da quella di Fedro. Diversa dall'opera di Poussin. Diversa a sua volta da quella di Madame Guérin.*

Proviamo a mettere le diverse operosità in chiaro, ma non in un ordine di importanza, ordine che riteniamo improprio.

- a) Le operosità del governo dell'abitazione.
- b) Le operosità delle manutenzioni.
- c) Le operosità dell'agro-alimentare.
- d) Le operosità del buon vivere.
- e) Le operosità artistiche.
- f) Le operosità sportive.
- g) Le laboriosità scientifiche.
- h) Le laboriosità delle cure alla persona.
- i) Le laboriosità delle vacanze e del tempo libero.

4. *Gli educatori socio-pedagogici accolgono l'operosità degli altri, intrecciandola alla propria o a quella di un altro ancora.* Leggiamo cosa scrive Camilla:

Ciao Andrea io sono Camilla, una bambina di quarta A frequento la scuola S.G.B., ho nove anni la mia passione è quella di recitare infatti recito da 4 anni, e da 2 anni ha iniziato a recitare anche la mia migliore amica. Io faccio solo teatro però è la mia passione perché quando entro a teatro divento un'altra persona. I miei migliori amici sono: VITTORIA, CHIARA, NICOLE, CATERINA, ELISA, Thomas, Niccolò, Paolo, Luca Cosenza, Luca G., Diego. Per finire ti scrivo un pensiero su Paolo, che è un genio nell'informatica.

Facciamo qualche ipotesi e qualche sottolineatura. Camilla ha una passione operosa che la porta ad avere amicizie, e che le permette di diventare un'altra persona

sfuggendo all'ossessione identitaria. È molto probabile che questo le faccia riconoscere l'operosità di Paolo, una diversa operosità rispetto alla propria. Annotiamo: fra gli esseri viventi, l'essere umano ha la caratteristica accentuata di avere la possibilità di rappresentarsi in una pluralità di identità essendo sempre lo stesso essere umano. Aggiungiamo che, a questo proposito, l'educatore socio-pedagogico ha un compito fondamentale: non imprigionare nessuno nelle diagnosi, ma partire da quelle per esplorare le prognosi.

A Barbiana, don Milani vuole rompere l'inerzia dei destini segnati. Lo fa con l'operosità delle parole, che sono un esempio eloquente(!) dell'intreccio operoso. Montaigne riteneva che la parola è per metà di chi la dice e per metà di chi la ascolta. Ogni parola dovrebbe essere per metà detta e per metà ascoltata, ricevuta. Il risultato è nella composizione delle due metà. È il percorso che porta nel futuro, lasciando il binario del destino segnato.

Antenati nelle incerte transizioni. Per sperare e operare

Jeremy Rifkin (2011) dimostra che è in corso una rivoluzione economica e strutturale perché le energie connesse al petrolio e agli altri combustibili fossili si esauriscono. Siamo costretti a passare alle energie rinnovabili, sole, vento, maree... Anche Bauman ritiene compiuta un'epoca: «Il capitalismo, per dirla crudamente, è in sostanza un sistema *parassitario*. Come tutti i parassiti, può prosperare per un certo periodo quando trova un organismo ancora non sfruttato del quale nutrirsi» (Bauman, 2009, p. 4). Sennet (2010) ci ricorda che in un anno consumiamo una quantità di carburante fossile prodotto in un milione di anni. Dobbiamo passare da un modello fortemente centralizzato a una struttura reticolare in cui ciascuno produce ed eventualmente, in un rapporto di reciprocità, riversa all'altro. Secondo Rifkin manca una buona rappresentazione partecipata di questa prospettiva.

Rifkin ha ragione nel leggere il nostro tempo come un'epoca di transizione. Chi la sta vivendo non può che essere incerto sugli esiti. È insicuro. Qualcuno sfrutta l'incertezza dei tempi utilizzando la paura, che semina abilmente, per ragioni di potere miope ma grasso. Sappiamo che la percezione del pericolo e delle minacce (furti, rapine, violenze, ecc.) non corrisponde ai dati di realtà, che dice come i crimini siano in calo. La percezione dice il contrario. Alimenta il dualismo — bene/male, amico/nemico, noi/loro, figli della luce e figli delle tenebre — patologico, che produce tre conseguenze: disumanizza e demonizza il nemico; porta a considerare se stessi come vittime; permette di commettere atrocità altruistiche, basate sulla convinzione che la distruzione (per fame, sete, fatica, disoccupazione, abbandono, ecc.) dell'altro sia il bene dell'umanità (Sacks, 2017).

Altri, magari senza saperlo e non imitando, fanno come fece Benedetto da Norcia (480 circa – 547). Il fondatore dei monaci detti Benedettini capì che un mondo finiva. Bisognava immaginarne un altro. Operazione necessaria e pericolosa: può alimentare e suscitare istinti da padreterno o da unto del signore. Benedetto si affidò alla laboriosità che la terra può suggerire e guidare. Era una laboriosità collocata in un orizzonte ampio,

che comprendeva lo studio, la riflessione, la preghiera. Convinceva, e qualche secolo dopo ancora poté accadere che nascesse, fra i tanti monasteri benedettini, Cluny, nel primo decennio del 900, quando Guglielmo il Pio, duca di Aquitania, donò un vasto territorio all'abate Bernone (Cantarella, 1993). Accadeva, quattro secoli dopo Benedetto, che qualche ricco signore, che avrebbe potuto e dovuto sostenere il vecchio sistema, mettesse a disposizione del nuovo le proprie ricchezze.

I monaci benedettini lavoravano la terra, ne ricavano prodotti che trasformavano, vendevano, commerciavano. Erano imprenditori operosi. Dovevano cooperare con chi trovavano accanto a loro, e con chi poteva perfezionare il senso del loro lavoro. Loro erano religiosi. È probabile che non tutti coloro con cui cooperavano lo fossero. Erano operosi. Come lo sono alcuni educatori (Comunello e Berti, 2013) in questi anni di transizione da un vecchio sistema al tramonto a un nuovo sistema da far nascere e di conseguenza incerto.

Come ai tempi di Benedetto, la nascita di un nuovo sistema parte dalla terra. La sua coltivazione può adottare il criterio della sostenibilità, accorgendosi che questo criterio vuol dire qualità. Il lavoro si sviluppa nella filiera agroalimentare. E la produttività, la sostenibilità economica è il criterio del successo a cui aspirare.

Benedetto, san Benedetto, ampliava l'orizzonte nella religione e così trovava un'ampia prospettiva alle varie laboriosità. Nella nostra epoca, l'orizzonte si allarga nella prospettiva ecologica. Contiene la laicità positiva e propositiva come superamento all'impostazione confessionale.

Sovente viene confusa la laicità con il laicismo. Con la conseguenza di contrapporre laicità e fede. Non si esce dall'equivoco pensando alla laicità come un continuo stare alla larga da ogni espressione di fede. Una laicità sterilizzata. Cosa si intenda per *laicità* dovrebbe essere chiaro a tutti e non risulta, invece, del tutto chiaro. A sentire quello che spesso viene detto, è soprattutto «esaminare i fatti». Diciamo cosa non dovrebbe essere *laicità*. Non dovrebbe confondersi la laicità con lo spirito antireligioso, e con l'anticlericalismo.

L'antireligioso può essere laico, ma può anche essere non laico; è una curiosa affermazione, questa, ma è pur vero che nell'antireligioso vi può esser uno spirito settario. La laicità è il superamento degli spiriti settari, è un terreno di incontro delle religiosità e delle irreligiosità, ma non delle antireligiosità: è un terreno di incontro fra le diverse fedi, l'agnosticismo, l'ateismo. Non va confusa con l'anticlericalismo. Clericalismo e anticlericalismo si collocano a un livello più basso, rispetto alla laicità.

Laicità è la promozione dell'incontro delle ragioni, per cui una persona può dire di sé, se crede, o può non dire niente, se ritiene di tenere nella propria coscienza quello che è. Può dirsi che cosa? Può dirsi ateo, può dirsi credente, può dirsi e può non dirsi, rimanendo in ascolto. La laicità è un terreno di tolleranza che rispetta i silenzi. Dal momento, però, che un comportamento presenta elementi simbolici di un'appartenenza a una fede, ad esempio, la laicità interroga, chiede le ragioni, vuole l'approfondimento. Non chiede di rinnegare. La laicità non chiede a nessuno di rinnegare nulla. Ha bisogno di mettere in moto dei processi argomentativi, in cui ciascuno si senta portato a mettere a confronto le proprie ragioni con le ragioni degli altri, cercando una maggiore libertà

Alleanze operose

Gli educatori socio-pedagogici conoscono l'ordine simbolico, che ha risvolti pratici. L'ordine simbolico svolge una funzione necessaria: la schematizzazione dei riferimenti etici, sociali, comportamentali (Werner e Kaplan, 1989). È stato interpretato attraverso le caste, le classi, ma anche gli ordini professionali, i consigli di amministrazione, ecc. Nelle culture contadine, certi anziani e certe anziane hanno ruoli di riferimento per la comunità. Le parole, anche le singole parole, hanno una dimensione simbolica. *Neuropsichiatra* ha un certo valore simbolico. *Educatore* un altro. Nell'ordine simbolico troviamo le rappresentazioni sociali dei ruoli professionali. Nelle nostre teste, le parole sono disposte secondo un ordine simbolico. Se le parole che ascoltiamo sono espresse da chi chiamiamo *neuropsichiatra* hanno un valore; se sono espresse da chi chiamiamo *educatore* un altro. Le parole con cui pensiamo sono veicoli del senso con cui procediamo nel quadro referenziale condiviso. Un infermiere o un'infermiera può essere eccellente, ma non è il primario. Se è eccellente e anche alleato o alleata del primario, va benissimo.

È probabile che gli antenati schiavi, Esopo e Fedro, godessero della fiducia dei loro padroni. Con i quali avevano stretto un patto di alleanza. Qualcuno obietterà che quella era un'alleanza forzata. Madame Guérin e Poussin non erano schiavi. Itard e Pinel, entrambi medici, capirono che l'alleanza aveva un senso. Reciproco e fecondo. Non forzata ma voluta, coltivata con realismo e buon senso. L'immagine sociale di Pinel garantiva sia Poussin che lo stesso Itard, allora giovane sconosciuto. A sua volta, Itard garantiva Madame Guérin, che non avrebbe avuto ascolto nell'ambiente scientifico, e forse un po' snob, della Società degli *Observateurs de l'homme*.¹ Possiamo immaginare Poussin in un consesso accademico? Tanto Poussin che Madame Guérin avevano bisogno, per quello che volevano realizzare, del consenso e dell'approvazione di quello che abbiamo chiamato ordine simbolico. Il loro progetto di operosità non poteva permettersi di farsi percepire come antagonista di quell'ordine.

Gli educatori ne hanno tenuto conto, non avendo riconoscimento ufficiale — quello che è arrivato nel dicembre 2017 —, hanno cercato, non poche volte e a titolo personale, di essere ammessi all'ordine simbolico. Di farne parte. Non l'alleanza ma il cambiamento del ruolo, cercando di essere terapeuta, specialista... di assumere un ruolo importante. Leggiamo questo comportamento come un segno del tempo della transizione e dell'incertezza: suggerisce soluzioni di salvezza individuale. Nell'incertezza, intanto mi metto in salvo io...

Come è composto l'ordine simbolico di questo mondo in trasformazione? Sembra composto da chi è certamente *consumatore*. Certamente *spettatore*. Ma non *creatore*. Queste tre figure caratteristiche sono indicate da Elena Pulcini (2009) per assumere la configurazione dell'Io globale. L'essere umano di questa fase incerta rischia di chiudersi nel «particolare», nel localismo, che ha il suo ordine simbolico, cui accede

¹ La Société des observateurs de l'homme (Società degli osservatori dell'uomo), fondata a Parigi nel 1799 da Sicard, l'educatore dei sordi, da Jauffret e da Maimieux, è considerata la culla dell'antropologia.

avendo denaro per poter essere consumatore senza limiti. Ed essendo spettatore che può esibirsi e che vuole essere al centro dell'attenzione. Per questo può essere utile entrare nel ruolo della vittima più vittima di tutte le altre vittime. La vittima che si impone come protagonista assoluta.

Il denaro non deve necessariamente dimostrare di essere pulito. La transizione e l'incertezza sembrano legittimare evasioni fiscali, spostamenti di pratiche per guadagnare posizioni o, nell'altra direzione, per essere dimenticati. E ancora: regali, favori di scambio, appalti truccati, prestiti facilitati, eccetera. In una parola: corruzione. Ma essendo un mondo in trasformazione, nel firmamento dell'ordine simbolico brillano anche — ancora? — soggetti-simbolo della saggezza, della sapienza scientifica, dell'onestà intellettuale, del coraggio imprenditoriale. Un educatore socio-pedagogico dovrebbe stringere alleanze con questi soggetti. Sarebbe un'alleanza feconda. Potrebbe aprire prospettive di speranza per quella parte dell'ordine simbolico che non è corrotta dall'incertezza. Rinforzando una onesta logica istituzionale. «L'istituzione è emancipante perché solleva gli individui come singoli da una quantità di oneri di calcolo che avvilupperebbero l'esistenza con limitazioni, incertezze e paure paralizzanti. [...]. Chi opera "istituzionalmente" fruisce così di una libertà superiore rispetto a chi crede di farne a meno» (Zagrebel'sky, 2009, p. 397). L'autore di queste affermazioni, Zagrebel'sky, intende istituzionale come legale, e «perché la legge non sia violenza e, dunque, non contraddica l'idea stessa di legge [...] occorre *la persuasione dell'altra parte*, quella che non ha partecipato alla determinazione del contenuto delle deliberazioni» (p. 27).

L'ordine simbolico appare tante volte come ostacolo per ogni innovazione. Ma al suo interno, è bene ripeterlo, possono esservi componenti capaci di accogliere e accompagnare nella crescita le novità. Che a volte, paradossalmente, sono l'adattamento di antiche pratiche ai nostri giorni. Può essere la premessa per un ordine simbolico rinnovato.

Le alleanze sono necessarie, utili e feconde. Ma sono vissute come compromessi, che non pochi di noi giudicano severamente. Amos Oz ha scritto: «il termine compromesso viene vissuto spesso dai giovani idealisti in senso negativo. Come se fosse qualcosa di disonesto, di vischioso. Nel mio vocabolario personale, invece, è un sinonimo di vita del mondo. Dove c'è vita ci dovrebbero essere dei compromessi. L'opposto del compromesso non è integrità e onestà, ma è fanatismo e morte. Credo nel compromesso a tutti i livelli, sociale, familiare, di coppia» (Oz, 2007).²

Prendiamo però sul serio le obiezioni, ritenendo fondamentale distinguere fra alleanze, e compromessi, basate su logiche di conquista — di potere, prestigio, avanzamenti di carriera, accesso a qualche cerchio magico, ecc. —, e quelle basate sull'intreccio delle operezioni: un intreccio che sta nella dinamica del cambiamento evolutivo.

² Amos Oz è nato il 4 maggio 1939 a Gerusalemme. I genitori, Yehudah Aryeh Klausner, di origine lituana, e Fania Mussman, di origine ucraina, emigrano in Israele nel 1934. È uno scrittore tra i maggiori del nostro tempo.

La formazione

Può sembrare un paradosso, ma il nocciolo della formazione degli educatori socio-pedagogici consiste nell'apprendere a non essere autosufficienti. A essere complementari, disponibili alle contaminazioni e al meticcio. «Scopri che ognuno di noi è chiamato con tre nomi: uno che ti danno padre e madre, uno con cui la gente ti chiama, e uno che si conquista. Il migliore è quello che si conquista» (Oz e Oz-Salzberger, 2013, p. 152). L'educazione sta nel vivere il presente puntando sul futuro, accettando di correre vantaggi e rischi connessi all'incontro con gli altri.

Chi educa fa da ponte fra il passato, il presente e il futuro. In particolare, per un educatore socio-pedagogico il futuro non può proprio essere la replica del passato. Ne deve tenere conto, ma non ripeterlo. Teniamone conto per la formazione degli educatori socio-pedagogici. Non può essere quella che Paulo Freire ha indicato come la concezione bancaria della formazione, «quella visione [...] per la quale il processo educativo è un atto di continuo *deposito di contenuti*» (Freire, 2017, p. 54). Proporrebbe una formazione basata sulla contraddizione tra educatore che deposita e educando che riceve i depositi. È una falsa educazione, disumanizzante e che rende passivi. È necrofila mentre dovrebbe essere biofila. L'educazione deve essere umanizzante: proporre sorprese, stupore, inatteso. Per questo, la formazione dovrebbe curare particolarmente alcuni aspetti elencati di seguito.

- a) Star lontani dai fanatismi. Ci sono fanatismi di tutti i tipi. Segnaliamo il fanatismo tecno-scientifico, che può idolatrare un certo metodo. I fanatismi generano il dualismo patologico: figli della luce da una parte e figli delle tenebre dall'altra.
- b) Non stare troppo addosso. L'altro deve avere lo spazio e il tempo per essere attivo, anche in percentuale minima. Se io faccio tutto, tu non fai niente. Così si determina la polarizzazione onnipotenza-impotenza.
- c) Scoprire le passioni, anche quelle tristi. Da lì partire. Le passioni tristi possono essere espresse da comportamenti ripetitivi coatti, dipendenze, ossessività, manie, forse persecutorie, autolesionismo, ecc. Bisogna imparare a leggerle come operosità che possono cambiare segno se combinate con altre operosità. Nessuno deve diventare, magari con un percorso imposto da qualche guru, altro da quello che è. Tutti possono evolvere.
- d) Valorizzare le contaminazioni. Sporcarsi le mani essendo operosi è il contrario del cercare di tenersi le mani pulite. Fra gli esseri viventi, l'essere umano è quello più evoluto. È probabile che sia anche quello che è uscito più di altri dalla sua nicchia. Uscendo, si contamina. Una contaminazione feconda, generativa.
- e) Contrastare i destini segnati. Diagnosi e prognosi devono dialogare lealmente, anche esprimendo posizioni in contrasto fra loro. Con la sola diagnosi rischiamo di destinare un essere umano a vivere in non-luoghi:³ centri speciali, ambula-

³ È entrata nell'antropologia l'espressione «non-luoghi», e anche un'altra espressione, ancora più complicata se vogliamo: la «deterritorializzazione» del sociale, cioè un sociale che sembra non sapere

tori, strutture specializzate. Con la sola prognosi rischiamo di percorrere strade pericolose senza le opportune attrezzature. Dobbiamo realizzare contesti, frutto dell'intreccio fra diagnosi e prognosi.

- f) Valorizzare le reti sociali. È possibile, probabile, che molti di noi conoscano un negoziante che, se dobbiamo riparare un elettrodomestico, o rifare la fodera di una giacca, indichi chi è capace, o chi sa indicarlo. Le reti sociali collegano ruoli e professioni che, come per chi è negoziante, possono rendere accessibili risorse al di là dei prodotti specifici in vendita, come nel caso di un negozio. Un educatore socio-pedagogico accompagna alla scoperta delle risorse delle reti sociali, e contribuisce alla loro esistenza e manutenzione. È la capacità progettuale.
- g) Puntare sulla cortesia. Sull'autoironia. La competenza senza la cortesia è sterile.⁴ L'autoironia è una rappresentazione di se stessi sapendo nello stesso tempo prendere la giusta distanza dalla nostra stessa rappresentazione, che quindi non si propone come assoluta. È parte. Già così propone partecipazione. È l'intelligenza della cortesia (Axia, 2005), che permette di aumentare le proprie competenze ascoltando cortesemente.
- h) Essere operosi, intrecciare varie operosità, e produrre innovazioni radicate. Un educatore socio-pedagogico deve collegare sia le operosità eccessive e disordi-

entrare nei contesti, nei territori dei soggetti e rimanere quindi su un non luogo. Il «non-luogo» è un'espressione utilizzata da Marc Augé per indicare quelle situazioni che sono a ogni latitudine uguali.

⁴ Scriveva Maria Elena Guidi, nel 2010 studentessa universitaria: «I depositi di "buona educazione" a cui ho attinto sul sito [realizzato dagli studenti frequentanti: era il sito, successivamente scomparso, www.professionidaiuto.com] sono quelli forniti dall'intervista a un ferramenta che nella semplicità delle sue risposte mi ha dato l'occasione di soffermarmi a riflettere. Infatti, nel lavoro sociale capita che a causa delle difficoltà incontrate ogni giorno per un motivo o per l'altro, si dimentichino i punti fondamentali del nostro lavoro. Ecco perché, leggendo le risposte alle varie domande, ho trovato delle somiglianze. Infatti, le sue risposte che più mi hanno fatto riflettere sono state: "Avere una buona clientela significa lavorare per poter comprendere a fondo il bisogno del cliente. Capire il bisogno e calarsi sul bisogno, comprendere, cercare di dare delle risposte [...]. La cortesia è fondamentale, bisogna ascoltare, questo permette anche di imparare dal cliente, quindi gli acquisti, i rifornimenti degli scaffali, si modificano in base alle informazioni e richieste che vengono anche da chi cerca un prodotto che non ho, ma che poi mi metto in movimento per averlo a disposizione". Questo può riferirsi anche al lavoro sociale, dove a volte capita per vari motivi come le continue difficoltà che si incontrano, gli impedimenti, la routine del lavoro, le delusioni, la non comunicazione fra i vari professionisti a dimenticarci di quello che dovremmo sempre tenere in considerazione e cioè comprendere a fondo il bisogno dell'utente, capirlo e calarsi sul bisogno stesso, cercando di dare delle risposte. Inoltre la cortesia e l'ascolto sono fondamentali, ma può capitare di trovarsi di fronte utenti che non sempre puoi aiutare perché non vogliono o si comportano in modo tale che a volte la cortesia e la perdita di fiducia nel loro cambiamento ci fanno perdere di vista gli elementi che sono alla base del nostro lavoro. Nella risposta del ferramenta una metafora che potremmo legare al lavoro sociale è quella in cui spiega che se gli manca un prodotto lo cerca per averlo a disposizione, in base alle richieste che gli vengono fatte dai clienti per poterli soddisfare; così nel lavoro sociale spesso le situazioni e le richieste che ci troviamo a dover fronteggiare non hanno una soluzione immediata, spesso dobbiamo confrontarci con altri colleghi, con le risorse disponibili, alla continua ricerca di nuove soluzioni per fornire un intervento adeguato ai bisogni dell'utente, proprio come per il ferramenta che fornisce un servizio alla sua clientela».

nate che quelle minime (l'operosità di un dito, di un battito di ciglia, ecc.) ad altre operosità perché insieme diventino produttive e innovative. L'innovazione produttiva ha radici profonde. La produzione non è esclusivamente quella commerciale mercantile. C'è la produzione di bene comune, di cultura, la produzione artistica. E potremmo continuare.

- i) Saper stare nei conflitti, e non fuggirli:
 - con la fuga;
 - o con barriere istituzionali, o scientifiche;
 - o chiudendoli assumendo l'autorità dovuta al ruolo, al titolo, alla preparazione. Un conflitto non è una guerra. L'altro non è un nemico da distruggere. Non c'è la logica vincitore/vinto, e quindi non c'è da scegliere fra il far fuori l'avversario o fuggire il più velocemente possibile. Nel conflitto si può anche mostrare la nostra stima nei confronti dell'altro. Un conflitto, e magari con litigata, con una persona con disabilità potrebbe mettere in moto la sua autostima. C'è poi il conflitto con il tempo: non possiamo avere subito quello che vorremmo. Dobbiamo aspettare, sopportando questo conflitto, e saperlo fare insieme all'altro che forse impreca e ci manda a quel paese.
- j) I segreti professionali si catturano affiancando e condividendo. Riconoscere l'importanza delle *pratiche non discorsive* nel lavoro professionale di un educatore socio-pedagogico.

Il tutto nell'ampio orizzonte della laicità propositiva. Crediamo che da questi presupposti vada pensata la formazione. E che possa accogliere anche l'operosità del ragnetto della poesia di Tito Balestra.⁵

*Con una ciliegia nel becco
l'estate sembra più allegra
volano merli e cornacchie
attorno al vecchio ciliegio*

*e nel calore di giugno
tesse reti un ragnetto
minuscolo e già tanto esperto
della lotta per sopravvivere.*

Abstract

Now Italian Law recognizes education professionals: «Educatori». Industrious professionals. Their forefathers: servants, rulers, artisans, ex sectioners, priests... It isn't enough: they have to be recognized from who needs to be recognized.

⁵ Tito Balestra nasce a Longiano, allora in provincia di Forlì, il 25 luglio 1923. Pubblicò: *Quiiproquo* (Milano, Garzanti, 1974) e *Se hai una montagna di neve tienila all'ombra* (Milano, Garzanti, 1979), da cui è tratta la poesia citata. Muore a Longiano il 19 ottobre 1976.

Keywords

Educatore – Recognition – Forefathers – Industrious – Change and transitions – Alliances – Education.

Bibliografia

- Axia G. (2005), *Elogio della cortesia. L'attenzione per gli altri come forma di intelligenza*, Bologna, il Mulino.
- Bauman Z. (2009), *Capitalismo parassitario*, Roma-Bari, Laterza.
- Canevaro A. (2017), *Il ragazzo selvaggio. Handicap, identità, educazione*, Bologna, EDB.
- Cantarella G.M. (1993), *I monaci di Cluny*, Torino, Einaudi.
- Comunello F. e Berti E. (2013), *Fattoria sociale. Un contesto competente di sostegno oltre la scuola*, Trento, Erickson.
- Didier M. (2008), *Dans la nuit de Bicêtre*, Paris, Gallimard-Folio.
- Freire P. (2017), *Le virtù dell'educatore*, Bologna, EDB.
- Maisondieu J. (2000), *Liberté. Égalité... Psychiatrie*, Paris, Bayard.
- Manganelli G. (1993), *Introduzione. I grandi favolisti. Esopo, Fedro, La Fontaine*, Milano, Sansoni.
- Oz A. (2007), Intervista raccolta da Carlo Brambilla, «La Repubblica», 26.5.2007.
- Oz A. e Oz-Salzberger F. (2013), *Gli ebrei e le parole. Alle radici dell'identità ebraica*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Pulcini E. (2009), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Torino, Bollati & Boringhieri.
- Rifkin J. (2011), *La terza rivoluzione industriale*, Milano, Mondadori.
- Sacks J. (2017), *Non nel nome di Dio. Confronti con la violenza religiosa*, Firenze, Giuntina, 2015.
- Sennett R. (2010), *Ce que sait la main. La culture de l'artisanat*, Paris, Albin Michel, 2008.
- Werner H. e Kaplan B. (1989), *La formazione del simbolo*, Milano, Raffaele Cortina, 1984.
- Zagrebelsky G. (2009), *Intorno alle leggi. Il diritto come dimensione del vivere umano*, Torino, Einaudi.